

Un po' di storia della nostra associazione

Quando i giovanotti si divertivano con un semaforo

In una pubblicazione come questa, che ricorda la pluriennale attività di un'associazione, dicono sia di prammatica farne una sia pur breve cronistoria.

Mi sono addossato l'incarico con entusiasmo che é poi, la confesso, scemato nel rendermi conto che non sapevo né come iniziare né cosa dire di particolare. Forse perché la storia non sembra storia quando la si vive o forse perché per fare la storia di un'associazione come l'AVIS di Cremona basterebbero alcuni dati a dimostrazione della sua quarantennale attività. Una storia, quella dell'AVIS, scritta con il sangue dei suoi generosi donatori che, in silenzio, sempre ovunque e subito, hanno offerto in segno di umana solidarietà.

Ma i lettori, penso, si aspetteranno da me uno sciorinamento di episodi salienti verificatisi nel corso della lunga vita dell'associazione. Ma quali episodi salienti? I nostri volontari hanno offerto al 30 giugno '73 N. 57111 prestazioni di sangue, ebbene ogni trasfusione costituisce un episodio saliente, un fatto, una realtà, a volte una vittoria sulla morte, più spesso un debellamento del male, sempre un gesto d'amore. Ma come narrare questi episodi? Io non ne sono all'altezza e dubito che chiunque altro sarebbe in grado di raccontare con adeguate parole, e senza cadere nella retorica, il travaso di una goccia di sangue da un uomo ad un altro uomo: un gesto semplice e pur meraviglioso nello stesso tempo.

E allora? Allora cercherò di ricordare qualcosa di associativo, chiamiamolo così, e chiedo scusa sin d'ora per il poco che saprò dire e come lo esporrò.

Si potrebbe cominciare: «Correva l'anno santo 1933... », ma mi sembra il preludio di un romanzo d'appendice dell'Ottocento. Non va. Allora proviamo con: «C'era una volta... », come iniziavano le favole che ci raccontavano nelle sere d'inverno le nostre nonne. E non sarebbe un prologo neppure fuori luogo in quanto, in un certo senso, la storia dell'AVIS la si può paragonare ad una bella favola, dove alla fine il buono (donatore) arriva per abbattere il cattivo (male) con un atto d'amore.

Ma, a ripensarci bene, oggi alle favole, purtroppo, non credono più neppure i lattanti, quindi cambiamo tonalità e diciamo semplicemente che era l'anno 1933, un anno ormai lontanissimo.

Qualcuno obietterà: «Lontanissimo?... Ma se sono passati appena quarant'anni... ». Eppure, lontanissimo, ridico.

Infatti più si avvicinano le distanze e più si dilata il tempo. I quarant'anni trascorsi dal 1933 al 1973 possono essere paragonati a secoli, tanti e strepitosi sono i progressi (e regressi!) verificatisi nel mondo in questo periodo. Gli uomini che hanno avuto la fortuna (o sfortuna?) di vivere in questi anni hanno vissuto più intensamente dei loro antenati pur andando a ritroso per molti e molti secoli.

Ecco quindi che si rende necessario, prima di raccontare come è nata l'AVIS, inquadrare l'ambiente di allora, ricreare l'atmosfera del periodo anteguerra per capire meglio certe situazioni che misurate con la mentalità e le visioni di oggi potrebbero sembrare anche paradossali. In altre parole, come é necessario conoscere la biografia del poeta se si vuoi capire meglio la sua opera, cerchiamo di conoscere, sia pure in modo approssimativo, la biografia degli uomini di allora. Un lavoro che mi accingo a fare nonostante le difficoltà, chiedendo scusa per le manchevolezze e assoluzione per la mia presunzione.

I « Balilla » di quegli anni - oggi quasi tutti nonni - non faranno certo fatica a riandare con la memoria a quei tempi; per gli altri, di certo, sarà difficile l'immedesimarsi e ciò ad ulteriore conferma di quanto sia lontano il 1933.

Basti pensare che allora si contavano ancora i cavalli bianchi (dopo 100 si incontrava la fortuna), e in città in poche settimane si riusciva ad arrivare ai cento. Oggi se si gira tutta la campagna cremonese non si riescono a trovare, non dico, cento, ma neppure dieci cavalli bianchi!

Allora le automobili erano ancora una rarità e quando ne transitava qualcuna sul corso tutti si fermavano ad ammirarla. Oggi...

I giovanotti alla domenica, in gruppi di venti o trenta, si recavano in bicicletta in gita in Vernasca, dove fatta sosta e mangiato un panino imbottito (che avevano portato da casa) e bevuta una gassosa in bottiglia con pallina, ritornavano cantando e felicissimi a Cremona. Oggi...

Alla sera si ballava in « balera » al Boschetto pagando 10 centesimi il giro. Oggi...

Allora si andava al cinema con 70 centesimi e al « Moretto », chi sapeva tirare di prezzo, con 1 lira entrava in coppia; film e comica. Oggi...

Allora erano poche le famiglie che avevano la radio e quando Carosio, alle sue prime armi, commentava le partite internazionali di calcio, i caffè (con radio) erano gremitissimi, e il quasi goal del bravo radiocronista veniva accolto con un putiferio infernale. Gli anziani clienti benpensanti, scandalizzati, dicevano: « Che tempi ! ».

Udite, udite! Proprio nel 1933 - e se non sbaglio nel mese di novembre - all'incrocio UPIM - Poste - Banca del Lavoro - Galleria (denominazione di oggi) - apparve il primo semaforo di Cremona, semaforo che rimase per lungo tempo unico. Per alcuni giorni gli studenti, dopo la scuola, si riunivano al centro per vedere il semaforo: Rosso (fermo), Verde (si passa), Giallo (attenzione). Dovete sapere che oltre al semaforo, nel mezzo del crocicchio, un vigile faceva le segnalazioni coadiuvato da altri due o tre colleghi che... insegnavano ai cittadini quando dovevano passare o quando dovevano attendere. Gli studenti si divertivano per ore; al Verde si facevano i "quattro cantoni" per poi fermarsi al segnale Rosso, in attesa che qualche sprovveduto pedone, ignorando i misteri di quel mostruoso aggeggiamento appeso in alto, passasse con il Rosso mentre i vigili si precipitavano su di lui e indicandogli il semaforo lo istruivano. E i giovanotti di allora si divertivano anche così.

Basterebbero questi pochi e semplici ricordi per dimostrare che erano allora altri tempi, molto ma molto lontani da noi, più dei 40 anni di calendario che ci dividono; e non parliamo, ovviamente, delle scoperte scientifiche, delle bombe atomiche, della televisione, dei voli interplanetari e di altre mille diavolerie che rendono l'uomo di oggi refrattario a tutto. Ci vuoi ben altro che un semaforo per far divertire i giovani del 1973 !

"Quel 24 Ottobre 1933 ..."

In questo ambiente il 24 ottobre 1933 si è costituita l'associazione dei volontari del sangue del Comune di Cremona.

Evidentemente un'associazione, né oggi né ieri, non sorge perché un mattino un gruppo di persone decide di costituirsi così, tanto per fare qualcosa. La data di fondazione è l'epilogo di una fase di gestazione più o meno lunga, il frutto di tante ponderate riflessioni.

«Donare il proprio sangue» era allora qualcosa di molto misterioso, qualcosa di molto nebuloso e non solo per l'opinione pubblica, ma anche per gli stessi medici. La trasfusione, ancor pochi anni prima, era un evento rarissimo, del tutto eccezionale, qualche volta avventuroso. Si sapeva che in certi casi, per incidenti, per forti emorragie, si poteva salvare il sofferente trasfondendogli altro sangue ma come dovevano essere questi uomini che davano il loro sangue e come si effettuava in pratica il passaggio di sangue da una persona ad un'altra, ben pochi lo sapevano.

Durante la guerra 1915-18 si erano salvate parecchie vite umane con la donazione di sangue. Lo si sapeva. In particolare l'esercito americano era attrezzatissimo e aveva al seguito

addirittura volontari di sangue classificati per gruppi. Solo dopo la guerra però, e, per stare in Europa, in Inghilterra, si praticarono le prime vere trasfusioni; poi analoghe notizie ci pervennero - sempre mantate di un certo mistero e come grande conquista della Scienza - dall'Austria e dalla Francia; qualcosa si stava muovendo.

Con molta cautela s'intende. Infatti se ormai la conoscenza sui gruppi sanguigni (1901) ci metteva al riparo dei pericoli e degli accidenti registrati fino alla fine del secolo scorso e che in gran parte avevano consigliato di non fidarsi troppo di questa terapia, la trasfusione si faceva in casi rarissimi e solo da medici... spericolati. Era, insomma, considerata ancora un'avventura non priva di rischi e con molti lati oscuri. La classe medica evidentemente ricordava ancora le avventure di un certo Endercen - medico viennese - che sul finire del secolo scorso eseguiva emotrasfusioni - come ricorda il prof. Fontanini - in ogni parte d'Europa, quando veniva chiamato a soccorrere ammalati solitamente di alto censo. Doveva trattarsi di un personaggio assai disinvolto in quanto praticava la trasfusione allacciando direttamente un vaso sanguigno del donatore a quello del ricevente senza nulla sapere sulla compatibilità dei due sangui né sulla quantità che veniva trasfusa. I risultati di questo Endercen sono intuibili, tuttavia taluni miglioramenti prodigiosi, anche se verosimilmente non frequentissimi, gli valsero ad acquisire vastissima notorietà. Non certo, però, fra i suoi colleghi medici che sapevano quali rischi correva costui!

In pratica è quindi solo dopo la seconda guerra mondiale che la trasfusione di sangue acquisterà l'importanza e la diffusione che oggi tutti conosciamo. Dopo la prima guerra mondiale, ripeto, si andava ancora con molta cautela e, d'altronde, parlano le cifre. Pensate che in tutto il 1921 in una metropoli come Londra furono eseguite solo quattro trasfusioni da volontari; nel 1922 le trasfusioni salirono, sempre a Londra, a tredici. E i donatori di sangue? Sempre nella capitale inglese nel 1924 erano 62 regolarmente selezionati.

A Vienna nel 1927 si costituirono i primi gruppi austriaci di «Volontari della trasfusione» con all'attivo, nel primo anno, una decina di trasfusioni. In Italia - esattamente il 16 febbraio 1927 - sul giornale il Secolo Sera si prese spunto dell'iniziativa di Vienna per proporre analogo movimento anche in Italia. Ma evidentemente si trattava di una notizia « prefabbricata » In quanto poche settimane dopo, per merito del dottor Vittorio Formentano, direttore dello Studio Ematologico, sorse in Milano - Via Moscova, 18 - il primo gruppo di donatori di sangue italiani.

Il dr. Formentano - poi primo presidente nazionale dell'AVIS - ebbe il merito ed il coraggio di tramutare in realtà il sogno di tutti i suoi colleghi: avere a disposizione, in caso di necessità, donatori già classificati e pronti per il prelievo. Infatti, oltre alla cautela dei medici nel ricorrere all'emotrasfusione, esistevano allora difficoltà pratiche che frenavano questa nuova terapia. Al momento del bisogno, il medico che doveva trasfondere sangue non sapeva a chi rivolgersi e quando aveva trovato un donatore disposto ad offrire il suo sangue - quasi sempre un parente del malato - doveva perdere tempo prezioso nel determinare i gruppi sanguigni e spesso senza risultato pratico.

In Italia si erano effettuate anche prima del 1927 trasfusioni - rare, intendiamoci - in particolare presso Cliniche Universitarie ricorrendo sempre al sangue di congiunti e amici dei pazienti. cioè «Inventando» sul momento come e quando era possibile.

L'Organizzazione dei Volontari del Sangue dell'Associazione Milanese (che gettò le basi per quella che doveva diventare poi l'AVIS) offrì quindi un formidabile vantaggio: quello di poter procedere a trasfusioni d'urgenza (e in quei tempi, come abbiamo visto, erano quasi tutte urgenti) senza essere obbligati a praticare in quel momento i necessari esami sierologici e clinici sui donatori in quanto erano già stati fatti in precedenza. Altro merito del dr.

Formentano è stato quello di aver invitato gli offerenti a dare gratuitamente e anonimamente mentre in altri paesi le prestazioni di sangue erano, quasi ovunque a pagamento.

Il primo nucleo di donatori milanesi sorto nel 1927 può essere considerato, quindi, il « rompighiaccio » e oggi, forse, il merito di questi precursori é misconosciuto mentre va ad essi tutta la nostra riconoscenza, considerate anche le difficoltà allora incontrate e l'indifferenza iniziale quasi generale.

Risfogliando i giornali delle annate 1927-28-29 ci accorgiamo che l'iniziativa non è certo pubblicizzata, anzi, direi, quasi ignorata e salvo una breve nota di incoraggiamento su Il Popolo d'Italia (maggio 1928) non ho trovato altre tracce. Mi si dice che qualche brevissimo commento in corpo sette sia apparso sui giornali per fare appello alla cittadinanza - probabilmente sollecitato dai dirigenti della stessa associazione - comunque senza convinzione in quanto, evidentemente, si credeva poco nell'idea, la si sottovalutava.

Solo nel 1930 l'argomento comincia a fare cronaca e articoli di elogio, di commento e di incitamento si pubblicano su L'Ambrosiano del 31-5-1930, sul Corriere della Sera del 6-9-1930 (con l'annuncio della trasfusione effettuata dal Donatore Tessera n. 11 di Milano) e su Il Secolo Illustrato del 21-2-1931, (dà notizia che l'iniziativa del dr. Formentano stà espandendosi anche fuori Milano). Infatti nel 1933, prima della costituzione del nucleo di Cremona, se ne erano già costituiti altri, oltre che in Milano, a Torino, a Firenze, a Genova, a Siena, a Ferrara e altri pochi capoluoghi di provincia in particolare dove esistevano sedi universitarie o Cliniche del Lavoro.

Comunque anche in Italia l'attività era sempre limitata e ancora la conferma l'abbiamo da dati statistici.

- Milano nel 1931 con 200 donatori effettivi 161 trasfusioni:
- Torino nel 1931 con 353 donatori effettivi 321 trasfusioni.

L'idea prende strada e si diffonde. Prima timidamente, poi con maggior forza e quindi con irruenza dilagandosi come fuoco nella foresta. Solo l'evento bellico (1940 - 1945) frena questo impeto senza, però, spegnerlo. E il fuocherello rimasto vivo sotto la cenere per un quinquennio, riesploderà con veemenza dopo la guerra e sarà un fuoco che dopo il freddo della tragedia riscalderà i cuori, risusciterà speranza in una convivenza nell'amore, nella solidarietà.

Il terreno in Italia, in particolare nel nord, era fertile e come un tempo nel medioevo sorsero le cosiddette «Misericordie» che contavano sui migliori sentimenti umani, così negli anni 1930-40 sorgono le AVIS nonostante, direi, il disinteresse della stampa che quando si occupò del problema lo fece in modo irrazionale, pomposo, retorico e dando alla figura del donatore sembianze del tutto fantastiche. D'accordo che allora la trasfusione costituiva ancora un mistero e il donatore appariva un uomo eccezionale però, queste pennellate iperboliche hanno influito poi negativamente sull'opinione pubblica che per molti anni ha sempre guardato (e forse anche perché in un certo senso faceva comodo) al donatore come a un simbolo, o addirittura a un eroe. Stralciamo dai giornali di allora passi come questi: « ... Il gesto (del donatore N.d.R.) assume la grandezza del sacrificio. La trasfusione del sangue è come un'ara risplendente di luce dove l'umanità ritrova se stessa... ». E ancora «... Veramente i donatori di sangue dovrebbero essere raffigurati sia nel bronzo che nei colori come una nobile e silenziosa schiera di eroi senza speranza di ricompensa, martiri volontari d'un altruismo profondo e umano... ». E Libero Bovio scriveva: «... E' Dio che parla al tuo cuore, o eroica creatura umana, nel momento in cui doni le gocce del tuo sangue puro, a vantaggio d'un tuo fratello infelice... ».

Questa enfasi, questa retorica, oggi fa sorridere, oggi che tutti sanno quanto indolore sia un prelievo e che tutti possono sottoporsi al dono del sangue senza patemi, ma allora, invece, leggevamo questo e altro e nessuno si meravigliava; forse ci si compiaceva. Stralciamo, quale perla finale, dal giornale La Sera del 1-5-1931: « ... se i due appartengono a sessi diversi (donatore e ricevente N.d.R.) con la trasfusione diventano consanguinei e non potrebbero

neppure sposarsi perché, come si sa, le nozze fra parenti sono proibite ». Ecco che il donatore (o la donatrice) per quel giornalista - penso in buona fede - compie un sacrificio che gli precluderà pure le vie dell'amore!

Ed ecco anche
a Cremona due giovani medici ...

E a Cremona? Anche a Cremona qualcosa si muove sin dall'inizio del 1933. Cautamente. Con entusiasmo sì, ma con molta prudenza come si conviene alle sagge genti della padana. Gli echi delle iniziative milanesi e torinesi e di altri centri maggiori erano giunti anche a Cremona, se non al pubblico profano o disattento, di certo a quello interessato: alla classe medica.

Penso che anche nel nostro Ospedale si sarà sentita la necessità di effettuare trasfusioni e qualche medico avrà sofferto per non aver potuto, con il sangue di un cittadino sano, strappare alla morte una madre o un padre colpiti da emorragia per parto l'una o per infortunio l'altro. Ma i tempi erano maturi.

Infatti due giovani medici, di 27 anni, laureatisi insieme nel 1930 a Pavia, pieni di entusiasmo e animati di tanta buona volontà, presero contatto con il dr. Formentano, fondatore dell'associazione di Milano e con i suoi collaboratori, per avere lumi onde costituire anche in Cremona un « gruppo » di donatori di sangue.

Questi due medici erano il dottor Danzio Cesura e il dottor Augusto Bongiovanni che portavano l'entusiasmo della loro giovinezza e tanta carica di umana dedizione. Essi, di certo, avranno pure sentito il parere dei dirigenti ospitalieri e delle autorità sanitarie e avranno, suppongo, cominciato ad esporre i loro progetti agli amici, al conoscenti.

Le prime amarezze e le prime difficoltà non saranno mancate. Basti dire che quando ne parlarono con il Medico provinciale di allora, si sentirono rispondere: «Ma perché volete fondare un'associazione anche voi? Ce ne sono già tante di associazioni in Italia ! ».

Oggi fare della propaganda per convincere i cittadini al dono del sangue é molto più facile o, almeno, ci si può intendere in quanto l'interlocutore non sgranerà gli occhi nel sentire parlare di prelievo di sangue e di trasfusione. Ma allora...

Allora, ricordiamocelo, le iniezioni intramuscolari - non parliamo delle endovenose! - si praticavano con una certa parsimonia e tutti, chi più chi meno, avevano timore della « puntura ». Anche oggi la paura é uno dei principali ostacoli alla donazione di sangue in quanto in molti l'iniezione significa emotivamente qualcosa di intollerabile e comunque sproporzionato al dolore fisico. Allora ancora di più. Tenendo poi presente che gli aghi che si usavano per i prelievi erano grossi come i ferri da calza non era semplice dire a uno: « Sei disposto a farti pungere il braccio, a farti togliere 3 etti di sangue da immettere nelle vene di un malato qualsiasi e tutto a gratis? ». L'interpellato se non ti rispondeva: « Sei matto ! ». con le parole te lo faceva intendere con lo sguardo. A chi ti chiedeva: « E poi? Sentirò male ? E togliendomi tutto quel sangue non ne avrò danno? E perché dovrei... ». Le risposte, anche da parte di un medico, non erano suffragate da argomenti molto convincenti in quanto troppe cose erano ancora oscure e si doveva parlare più al cuore che alla ragione. E nel cuore dei cremonesi, per fortuna, si poteva fare affidamento quarant'anni fa come ancor oggi.

Il primo «miracolo»

Prima della costituzione della associazione cremonese (24 ottobre 1933) furono effettuate trasfusioni nella nostra città? Certamente una.

Il Regime Fascista del 5 ottobre 1933 - il quotidiano cremonese di allora - fra tante altre notizie come l'attentato a Vienna contro il cancelliere Dollfus, la spaventosa catastrofe in California con 70 operai arsi vivi, un servizio sul campione del mondo dei massimi Primo

Carriera che nella sua *Sequels* si stava preparando per l'incontro romano con Paolino, sotto il titolo: *Infermiere che dona il proprio sangue e salva un morente* pubblicava:

«Un gesto di sublime altruismo é stato compiuto da un infermiere del nostro ospedale, il signor Attilio Arisi del reparto chirurgico maschile. Un ammalato era stato trasportato d'urgenza all'ospedale. Il prof. Grignani, primario del comparto, vide la necessità di un intervento chirurgico. Ma l'operazione che doveva essere praticata era gravissima, e le condizioni dell'ammalato erano allarmanti. Per mettere in grado quell'organismo debilitato dal male di sopportare l'operazione sarebbe stata indispensabile una trasfusione di sangue. Ma dove trovare chi si prestasse a donare il proprio sangue ad uno sconosciuto? Il sentimento di fratellanza umana, prevalse nel cuore dell'infermiere Arisi. Quest'uomo che da anni vive tra gli ammalati, ha avuto uno slancio ammirevole, e quando il prof. Grignani ebbe resa nota la sua diagnosi, fu il primo ad offrirsi. Fortunatamente, il suo tipo di sangue é analogo a quello del sofferente. La trasfusione venne operata dallo stesso primario ed ebbe pieno successo. L'ammalato, infatti, si rimise rapidamente, tanto che ieri poté subire, e felicemente la gravissima operazione.

Il gesto dell'infermiere Arisi merita di essere additato ad esempio, ma fa anche pensare alla necessità di istituire anche a Cremona i " Volontari del sangue ". Assai spesso, infatti, negli ospedali e nelle case di cura si manifesta la necessità di operare trasfusioni, ma non sempre si trovano pronti degli uomini dal cuore nobile che si prestino; con l'istituzione anche nella nostra città di questo gruppo di "Volontari del sangue" i sanitari saprebbero dove e a chi rivolgersi in caso d'urgenza. E allora la vita di tanti sofferenti potrebbe essere salvata ».

In questo pezzo di cronaca - che preannuncia in sintesi il programma d'azione dell'AVIS - si dà l'annuncio del primo miracolo che si é registrato nella nostra città. Il primo di una serie di miracoli che, se ormai si possono definire di ordinaria amministrazione, fanno sempre riflettere in quanto la prestazione di sangue é l'assistenza più grande e più civile che un uomo possa dare ad un altro uomo, l'attestato più alto della solidarietà.

E nacque l'associazione dei donatori di sangue di Cremona in data 24 ottobre 1933, mentre l'annuncio pubblico lo abbiamo solo sabato 2 dicembre 1933. Il quotidiano cremonese ne fa un breve cenno: « Anche Cremona per il valido appoggio degli Istituti Spedalieri ha la sua sezione di donatori di sangue; a dirigerla é stato chiamato dalla Direzione Generale il dr. Danzio Cesura specialista diplomato in materia ».

Forse la notizia sarà passata quasi inosservata; altre ne pubblicava lo stesso giornale di più interessanti per la curiosità dei lettori.

Per i politici - ad esempio - parlava dell'imminente visita a Roma al Duce del ministro russo Litvinoff per trattare i problemi della pace e del disarmo; per l'economia cremonese una nota di prestigio: un'azienda agricola di Agnadello vince il X Concorso Nazionale per la battaglia del grano; per gli sportivi poi molto spazio è riservato alla doppia partita di calcio del giorno dopo dove a Firenze la Nazionale A incontrerà la Svizzera A (vincendo per 5 a 2) e a Lugano la Svizzera B incontrerà l'Italia B (vincerà ancora l'Italia per 7 a 0; erano i tempi dei Meazza e degli Orsi!); per la cronaca cittadina nella chiesa di S.Agata il M° Caudana con un grande concerto inaugurava il nuovo organo elettrico; la gente che voleva andare al cinema poteva scegliere fra «Le tigri del Pacifico» con E. G. Robinson al Ponchielli e « Lo schiaffo » con Jean Harlow e Clarke Gable all'Italia, oppure «Ben-Hur» con Ramon Novaro al Savoia. E in quel giorno a Cremona nasceva qualcosa che si sarebbe proiettato nel futuro operando tanto bene...

E sul finire del 1933
si mostrano i primi passi...

La notizia è forse passata inosservata, comunque una cosa è da sottolineare. Si tratta dell'analogia (pura coincidenza?) fra Milano e Cremona. A Milano, come ho già detto, in data 16 febbraio 1927, il Secolo Sera auspicava la costituzione di un gruppo di donatori di sangue e dopo pochi giorni l'associazione era ufficialmente costituita; a Cremona si segue la stessa procedura il che rafforza la supposizione che detti «comunicati» fossero stati studiati per preparare l'opinione pubblica a questi eventi.

L'associazione di Cremona si è costituita, ripeto, il 24 ottobre 1933, è riconosciuta ufficialmente il 21 agosto 1935 con decreto prefettizio n.13420 mentre con successivo decreto n.17080 veniva approvato lo statuto associativo; l'Associazione Nazionale Donatori di Sangue (poi AVIS) - alla quale la associazione cremonese aderiva - veniva invece riconosciuta ufficialmente con decreto ministeriale il 20-8-1936.

E sulla fine del 1933 si registrano i primi timidi passi dei volontari cremonesi. Alcuni donatori, con Cesura e Bongiovanni, si riuniscono, si contano e si preparano agli appelli con molta trepidazione.

La prima trasfusione effettuata dai donatori organizzati porta la data dell' 11 dicembre 1933. L'associazione cremonese inizia da quel giorno la sua attività. E' la prima pagina di quel grosso romanzo dedicato alla «Solidarietà Umana» che gli avisini cremonesi hanno scritto e stanno scrivendo con amore, passione, generosità e disinteresse. Un fatto senz'altro storico che oggi ricordiamo con commozione senza neppure dire da chi è stata scritta e come è stata scritta questa prima pagina: manteniamo il riserbo, rispettiamo l'anonimato. E' più bello.

Da rilevare comunque che mentre nella prestazione del 5 ottobre 1933 si fa il nome del donatore (signor Attilio Arisi che poi, strano, non ritroviamo fra gli iscritti all'associazione come si potrebbe supporre) in quella dell'11-12-1933 e successive si citano i numeri delle Tessere. Un nuovo stile e anche questo mascheramento, forse, renderà ancor più misteriosa l'operazione trasfusionale nell'immaginazione pubblica.

La prima sede dell'associazione di Cremona trova ubicazione in due locali a piano terreno nel Palazzo Ala Ponzone in corso V. Emanuele (allora «Palazzo della Rivoluzione») ma poco dopo si trasferirà in altri modesti locali sotto i portici nel cortile del Palazzo Comunale. Si registrerà poi un altro trasloco in via Ugolani Dati (vicino al Museo Civico) dove la sede rimarrà sino al termine della guerra.

L'Amministrazione ospitaliera mette a disposizione dell'associazione i laboratori per le ricerche prescritte mentre il prof. Giuseppe Stradiotti, direttore dell'ospedale, accetta la consulenza tecnica; altri consulenti sono il prof. Rodolfo Grignani e il dr. Venanzio Marconi, più, ovviamente, i dottori Cesura e Bongiovanni. Come si vede ben cinque sanitari per un modesto gruppetto di donatori, il che sta a dimostrare l'impegno e la serietà e le evidenti preoccupazioni dei dirigenti sanitari i quali volevano garantire al volontari il più ampio controllo in base alle possibilità e cognizioni di allora.

Il cittadino aspirante donatore presentava una domanda scritta dopo di che veniva sottoposto ai seguenti esami di accertamento d'idoneità:

- Esame clinico generale - Reazione di Wassermann - Esame radiologico polmonare - Determinazione del gruppo sanguigno, dell'emoglobulina, della pressione arteriosa esame delle urine. Quest'ultimo esame, e la Wassermann, si effettuavano ogni tre mesi.

L'associazione si preoccupava, Inoltre, di avere dei soci non solo idonei fisicamente, ma anche entusiasti convinti e di condotta irreprensibile per cui per ogni iscritto, prima dell'accettazione, si controllava il certificato penale.

Per evitare, inoltre, che la domanda fosse stata inoltrata su pressione coercitiva o per cause esclusivamente emotive, l'associazione, ricevuta la domanda, la teneva chiusa nel cassetto

della segreteria per sei mesi dopo di che chiamava l'aspirante per le visite di controllo se nel frattempo l'aspirante non aveva cambiato idea e, in tal caso, sarebbe stato evidente che il suo era un semplice impulso momentaneo. Questa procedura, che può sembrare oggi almeno strana, allora era possibile in quanto, in pratica, non era sentito in modo eccessivo il bisogno di soci dato che le trasfusioni si effettuavano ancora raramente ed in casi eccezionali. I medici che sapevano operare l'intervento erano pochi, si procedeva ancora con molta cautela, la determinazione dei gruppi presentava parecchie difficoltà e soprattutto responsabilità per cui si chiamava spesso e volentieri il donatore del gruppo Zero (donatore universale) che liberava il medico dalla determinazione del gruppo sul paziente. La classe medica comunque era concorde nel riconoscere nella trasfusione il mezzo terapeutico del domani non solo in chirurgia ma anche in tutti i rami della medicina.

Alcuni dati statistici servono a inquadrare con più chiarezza la situazione di quegli anni.

Nel 1933 n. 1 donatore - 1 Trasfusione = cc. 350 di sangue
Nel 1934 n. 47 donatori - 16 Trasfusioni = cc. 4450 di sangue
Nel 1935 n. 76 donatori - 26 Trasfusioni = cc. 5780 di sangue
Nel 1936 n. 131 donatori - 64 Trasfusioni = cc. 19500 di sangue

Le 64 trasfusioni del 1936 furono registrate 51 presso l'Ospedale Maggiore (24 in Chirurgia - 13 in Medicina - 10 in Maternità - 3 in Otorinolaringoiatria - 1 Reparto Bambini); 6 in Casa di Cura di S. Camillo - 6 in Casa di Cura delle Ancelle - 1 in casa di privati.

Esaminando sempre l'attività del 1936 rileviamo che i 131 tesserati erano così ripartiti per gruppo sanguigno: 54 del gruppo « 0 » (di cui 5 donne); 5 del gruppo « A » (di cui 4 donne); 18 del gruppo « B »; 8 del gruppo « AB ». Quindi 9 donne e 122 uomini; anche il gentil sesso era sufficientemente rappresentato.

E per ultimo vogliamo evidenziare che 64 prelievi e 131 donatori nel 1936 sono dati tutt'altro che modesti se si raffrontano con i 161 prelievi e i 200 donatori di Milano del 1931, pur tenendo presente che in 5 anni l'uso della trasfusione aveva fatto buoni passi.

Le trasfusioni nel reparto «Maternità»: notizie che facevano cronaca

E la stampa nel cremonese come commentava la benefica e nuova attività? Esaltando questi gesti di solidarietà e segnalandoli alla cittadinanza con comunicati brevi che mettevano in risalto come il tempestivo intervento era risultato determinante per la salvezza del malato. Stralciamo dai giornali di allora:

« ... Ieri il volontario del sangue Tessera n. 1 ha per la seconda volta, donato il proprio sangue per una ammalata degente nel nostro ospedale maggiore. E' con questa la sesta trasfusione di sangue che si è compiuta nel nostro ospedale, per la generosità e lo spirito altamente altruistico dei volontari cremonesi possessori delle Tessere n. 5,6,8,19 ... » (19 maggio 1934).

« ... Per un grave infortunio stradale il meccanico B. T. di Bordolano è stato ricoverato in ospedale... Fortissima emorragia per una ferita lacero contusa al cuoio capelluto.... necessaria una trasfusione offerta dalla Tessera n. 47... (18 agosto 1935); ... allo stesso infortunato a seguito fatti cancrenosi si dovette amputare la gamba destra... Indispensabile una seconda trasfusione offerta dalla Tessera n. 78... » (20 agosto 1935);

«... ammalato di anemia perniziosa, urgente una trasfusione offerta dalla Tessera n. 70... » (13-9-1935);

« ... un soldato del locale 3° Reggimento Artiglieria per una grave malattia infettiva, urgente una trasfusione offerta dalla Tessera n. 4... » (4-10-1935);

« ... donna per grave anemia pernicioso. Prima la Tessera 4 n. 49 (24-12-1935) e poi (1-1-1936) altre 3 trasfusioni e fra i donatori una donna - la prima - con la tessera n. 7 che offre 220 cc.... »;

«..... ammalato gravissimo per anemia acuta venne sottoposto a 4 trasfusioni dai Volontari 15, 83, 85, 92 per un totale di cc. 1350... » (24-1-1936)

« ... il volontario Tessera n. 152 dona 230 cc. di sangue a un bambino ... » (20-10-1936);

«... Il volontario Tessera n. 148 dona 430 cc. di sangue a un malato affetto da anemia secondaria da shock operatorio... » (20-10-1936);

« ... In una abitazione civile chiamato il sangue per un giovane ventenne affetto da emofilia per conseguente emorragia e si trovava in fin di vita... Due trasfusioni: Tessere n. 139 e n. 15... » (6-9-1939).

Ma le notizie che facevano più cronaca e che commuovevano i cittadini - e i donatori ! - erano quelle relative a offerte di sangue effettuate nel reparto Maternità. Eccone alcune:

« ... Una giovane donna ricoverata in Casa di Cura per, emorragia post-partum versava in fin di vita... La Tessera n. 86 prima e la Tessera n. 48 poi offrono 940 cc. di sangue e la salvano... » (8-3-1936);

« Una giovane sposa di 29 anni di Piadena ricoverata nel nostro Ospedale nell'imminenza della maternità, dà alla luce una bellissima e paffuta bambina... Poi una gravissima emorragia... nulla potevano fare i sanitari... già il polso era nullo e già il volto della donna presentava le caratteristiche della morte... Quando ecco i Donatori n. 78 e n. 8 che donano rispettivamente 570 e 485 cc. di sangue (più di un litro!) e la giovane mamma sin dalla prima trasfusione comincia a riprendersi e con la seconda riacquista la vita... » (3-6-36);

« Da Pieve Delmona una giovane sposa veniva ricoverata in gravi condizioni perchè colpita da grave emorragia e per essere sottoposta ad atto operatorio in quanto il parto si presentava assai difficile... Diede alla luce due creaturine che lasciarono la madre in gravi condizioni, in fin di vita... L'intervento della trasfusione di sangue era indispensabile e i sanitari decisero di applicare questo nuovo mezzo terapeutico del quale la scienza dispone... Il volontario Tessera n. 108 donò 350 cc. di sangue... la puerpera oggi può strin gere al seno le sue creature » (1-9-1936).

Il personaggio «donatore» nell'immaginazione del pubblico

E' evidente che la cittadinanza guardava ai donatori di sangue con simpatia e con ammirazione ma, nel contempo, si faceva del donatore un'immagine sbagliata. La stampa esaltava le trasfusioni anche perché quasi sempre il sangue completava l'opera del medico e si verificava il « miracolo » e quindi la notizia meritava di essere conosciuta e colorata.

Quel nascondere poi il nome del donatore sotto un numero di Tessera contributiva ad ammantare di mistero il gesto dell'offerente. Forse é solo suggestione ma come Agente 007 dei films é più affascinante di Agente Bond anche volontario Tessera n. 13 è più suggestivo di volontario Brambilla e il «personaggio» donatore appariva più interessante anche se l'associazione, ovviamente, lo faceva solo per rispettare l'anonimato. Sì, proprio il « personaggio » donatore di sangue i cittadini lo immaginavano in un uomo ben piantato, robusto, meglio se massiccio; senz'altro una buona forchetta e anche un buon bevitore; forse iperteso, senz'altro uno spavaldo. Un rag. Giovanni Rossi di 55 chilogrammi, impiegato al Catasto o una signorina Rosetta Bianchi di vent'anni, commessa di negozio, erano due « personaggi » inimmaginabili nell'atto di farsi salassare tre etti di sangue.

Più circostanze, come abbiamo visto, oltre alla novità, dell'intervento trasfusionale, avevano contribuito a coprire sotto una falsa immagine la reale figura del donatore il quale, di contro, si comportava nel modo più semplice come l'associazione, già allora, propagandava gli ideali avisini senza eccessiva retorica.

A conferma aggiungerò - e mi si perdoni il ricordo personale - che quando volli iscrivermi all'associazione ero molto titubante e temevo di essere respinto non avendo i requisiti necessari, cioè quelli che, come tutti, erroneamente si attribuivano ai donatori. Pertanto prima di presentare domanda, una domenica mattina, mi nascosi dietro una colonna, del portico del Municipio per vedere da vicino chi erano e soprattutto « come erano » questi donatori, per vedere questi « fenomeni ». Mi accorsi che erano tutti uomini normali, normalissimi! Una cosa, però, mi colpì: la loro allegria. Si salutavano con calore, con molto cameratismo; gente sana e felice di vivere. Uomini che se dicevano « Buongiorno » volevano solo dire e con affetto « Buongiorno ». Quando, incoraggiato, entrai nella sede per presentare la mia domanda, tutti mi furono attorno e subito si creò un clima di simpatia, e ricevetti numerose cordiali manate sulle spalle, e dopo pochi minuti mi ritrovai con la « staffetta » in mano, nel caffè sotto i portici, attorniato da una ventina di persone di ogni ceto, condizione ed età che mezz'ora prima neppure conoscevo. E da allora la nostra amicizia è sempre stata solida e sincera.

E 'sa ciàpet?

La propaganda allora la facevano esclusivamente i donatori stessi che si rivolgevano agli amici con un dialogo stringato e convincente nel nostro simpatico dialetto.

Itée, vegnarèset mìa àanca té a dàa 'l sàanch?

Cum'è ?

Sée, oon che dà 'l sàanch ai malàat. Mé me sùunti bèle iscriviit!

Ma coonteme mìa déle bàle, và là!

Cum'è déle bàle?! L'è véera! Vàarda chi 'l me bràs, el sègn del spunzignòn. G'òo fàt la secóonda strasfuziòn pròopia ièer...

Ma alùura ... càt ... fàal màal ?

Ma che màal ! L'è 'n àmen ! El dutùur el te tùca chi cun la gùcia, el te càava el sàanch e pò el la póompa in déle vèene del malàat che gh'è lé, vezéen a té, culegàat in del so letéen ...

E... 'sa ciàpet ?

Càt, ma dizi, sèet màt ? 'Sa vóot ciapàa ? ... Te m'aréet mìa ciapàat per ona de chéle, àra ? ... El sàanch el se dà cuzé, perchè ... perchè l'è giòóst dàal ... Vée àanca té e fà mìa tàant la piàaga ... Sùuntum bèl e in vintitrii. G'hè 'l dutùur Cezuura e gh'è 'l dutùur Bongiovàn ch'í te fà na bèla viziata per véder se te gh'èet tót a pòost.

Ma mé ... g'aròoi el siàanch bòn?

Che cunisìon ! 'Sa 'n sèoi, mé? Té te dizet cuzé, perchè ... Dài, dài, che te gh'èet paiúura ! El te la dizarà 'l dutùur se te sèet bòn per el rè e pò àan' per la regina. Só, so, fà mìa tàant el cóoch e vée cun mé ...

-Ma, cuàazi cuàazi ... vurarèsi pruàa ...

L'associazione nei primi anni viveva molto semplicemente. Mancavano i mezzi economici. Non c'erano rimborsi spese (la prima legge sul servizio trasfusionale venne emanata nel 1937) e gli oneri di segreteria erano sostenuti con qualche oblazione di enti e cittadini ma, soprattutto, con le offerte degli stessi soci. Chi poteva portava carte da lettere, buste, matite, gomme o altro materiale utile per l'ufficio. Si può dire che in quei primi anni l'associazione era autosufficiente per... autointervento degli stessi donatori.

L'attività nel frattempo aumentava non solo per la maggior richiesta - sempre relativa al periodo, intendiamoci - di sangue ma anche per altre attività collaterali dell'associazione. Pensate che si istituì in sede pure un ambulatorio medico per l'assistenza ai donatori e ai loro familiari, si ottenne anche una riduzione sui prezzi dei medicinali e si elargivano persino contributi di natalità ai donatori padri in caso di lieti eventi. Se si pensa che allora una buona

parte dei cittadini non godeva di assistenza mutualistica é indubbia l'importanza di tali iniziative associative.

L'associazione di Cremona tentò anche - e in modo positivo - di propagandare gli ideali avisini in provincia e in breve tempo sorsero dei « gruppi » di donatori a Crema con la consulenza del prof. D'Este e a Casalmaggiore con la consulenza del prof. Piersanti. Le autorità centrali istituiscono Comitati di Controllo e con tre sezioni nel cremonese si costituisce anche da noi al sensi del D.M. 211 del 20-8-1936 il Comitato Provinciale dell'Associazione Donatori di sangue che si riunirà per la prima volta il 3-2-1937 presso un locale della Podesteria ed è così composto: « Comm. dr. Francesco Angelillo, dr. Matteo Scovazzi, dr. Emilio Priori, dr. Augusto Bongiovanni, per l'AVIS con la qualifica di segretario. Dopo un plauso ai Donatori il Comitato nomina il dr. Danzio Cesura Presidente-Direttore Provinciale, fondatore della associazione stessa ».

Nel 1937, dopo oltre 3 anni dalla fondazione, il 24-5-1937, i donatori e gli ex combattenti - un accostamento non fortuito e in una data particolare - si riuniranno a banchetto pagando ognuno la propria quota, come sempre a loro spese (queste precisazioni si leggono sui verbali del tempo) il 27 settembre 1937 organizzarono la prima gita sociale con meta Desenzano.

«T'aala dit vergòta?»

E alùura, cum'èela 'ndàta?

Benone!

'Sa te n'ài cavàat ? T'ài fàt màal ?

Ma che màal! ... In cìinch miniuut ... sò mèia, fóorsc més liter o fóorse méen. El dutùur el g'aa pumpàat per en pòo.. Só e zó, sò e zó ... Cèerto che 'l dutùur el g'aa na màan ... ! Te sèntet pròopia negóta.

Chi éerel ci maiàat ?

L'òo fàta in dùa i tàja só ... Te 'l sèet, àra ? M'à dāt piisèe fastìidi el spisùur de l'étere che gnàan la puntúúra ... L'éera na dóna che la gh'ìa vit dùu geméi e che la gh'ìa pèers en spavèent de sàanch e alùura ...

T'aaala dit vergóta ?

Chí ?

La malàada, nò ?

Nòo, puaréta. L'éera pùsèe de là che de chi. Però, dòpo la strasfuziòn l'è vegniida piisèc in só la sùa e cuàant mé sùn' 'ndāt jà là mà vardàat e la mà fàt sègn cun la bùca ...

.....Lé, àanca chéesta chì l'è fàta ! Bràvo ! E alùura, però, te gh'èet de « bagnàa » !

Ma l'è mèia la prima che fòo, el sèet? L'è la tèersa

Alùura pàaghi mé. 'Ndóm da Cèri.

Me ghe stòo, però te gh'èet da iscrivìte àanca té perchè vóorum rivùa fina a cèent, el g'à dīt el dutùur Cezúúra.

Ghe pèensi, sùunti adrée che ghe pèensi a sùura ...

Erano questi i discorsi che facevano i donatori dopo una trasfusione, felici di aver dato e felici di esternare la loro gioia ad altri. Un prelievo di sangue era un avvenimento importante e quando un donatore usciva dall'ospedale dopo la trasfusione nell'atrio trovava sempre un gruppetto di persone - donatori o no - che lo attendeva per avere notizie. E il numero dei soci aumentava. Uno dopo l'altro, uno attirato da un amico che poi si impegnava di procurare almeno un altro socio...

Da rilevare che nel primo «gruppo», dei cosiddetti fondatori, si notano parecchi Vigili Urbani, parecchi Vigili del Fuoco e anche Infermieri forse perché già facenti parte di clan particolari ed erano quindi più facilmente avvicinabili e più disponibili.

Il 19-3-1935 è un'altra data storica per la nostra associazione. Si inaugurò, con una manifestazione svoltasi nel salone del Consiglio provinciale dell'Economia (via Beltrami) e alla presenza del direttore generale dell'AVIS dr. Vittorio Formentano, il labaro. Il «gagliardetto» - così si chiamava allora - fu donato all'associazione dal locale Fascio Femminile; madrina la signorina Adriana Farinacci; fu benedetto da mons. Carlo Boccazzi, parroco della Cattedrale, il quale lesse un messaggio augurale del Vescovo Mons. Cazzani.

Dopo la relazione del presidente dr. Cesura, tenne l'orazione ufficiale il dr. Venanzio Marconi. Qualcuno potrà obiettare: ma allora l'associazione faceva della politica? In un documento storico è bene chiarire anche questo punto. L'AVIS non ha mai fatto della politica, salvo quella della solidarietà. Da dopo la guerra è stata apolitica e apartitica, fuori di qualsiasi competizione ed estranea ad ogni movimento e questa apoliticità l'hanno voluta soprattutto i donatori che come cittadini professano le idee che vogliono, ma come avisini sono degli agnostici. Il dono del sangue è al di fuori e al di sopra di ogni diatriba politica. Questo sia ben chiaro, è un assioma che fa paio con quello che il donatore dà il sangue gratuitamente.

Nel periodo anteguerra e della guerra la situazione era diversa. E anche qui, prima di giudicare, bisogna entrare nel clima di allora come detto all'inizio di questa modesta rievocazione.

In quegli anni non si faceva della politica, meglio, non c'era scelta, in quanto c'era un regime, anzi il Regime, un solo partito, quindi niente competizioni. L'AVIS era sotto l'Alto patronato delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, come si leggeva sulla carta intestata e che il gagliardetto dell'AVIS di Cremona fosse stato offerto dai «Fasce Femminili» era una logica dei tempi; che la madrina fosse la figlia dell'on. Farinacci (il quale, fra l'altro, era allora anche il presidente degli Istituti Ospitalieri) non era una accondiscendenza politica. Non meravigliamoci, quindi. Piuttosto meraviglia il fatto che l'AVIS riuscì ad evitare che fra le lettere della sua sigla si inserisse quella «F» che figurava allora in tutte le salse. E la richiesta venne fatta, e l'AVIS si oppose, e la sua sigla rimase pulita.

E fu la guerra

Il 10-3-1940 si inaugura la nuova sede di via Ugolani Dati, 2, in tre modesti locali (ex sede della CRI) e dopo la benedizione della sede la manifestazione al Supercinema con l'intervento di tutte le autorità civili, politiche, militari e religiose anche perché nello stesso locale e nella stessa circostanza, si effettuava un «Convegno, culturale sulla razza» con l'intervento di universitari partecipanti ai littoriali della cultura.

Voglio ricordare che in tale occasione l'AVIS di Cremona offrì il vessillo sociale alla consorella di Crema e per la prima volta fu eseguito l'Inno dei Volontari (parole di mons. Varischi e musica dell'avv. Mario Stradivari) che è diventato poi - e lo è ancor oggi - da inno cremonese a inno Nazionale dell'AVIS.

E l'attività dell'AVIS è in crescendo sia per l'aumento delle trasfusioni sia per il maggior numero di soci donatori.

Nel 1937: 176 Volontari n. 86 trasfusioni.

Nel 1938: 184 Volontari n. 82 trasfusioni.

Nel 1939: 191 Volontari n. 71 trasfusioni.

Nel 1940: 213 Volontari n.151 trasfusioni.

E venne la guerra.

Il sangue si sparse un pò ovunque sui campi di battaglia. Quel sangue tanto prezioso veniva ora sacrificato sull'altare dell'egoismo e dell'odio. Di sangue si parlava fin troppo. Era la guerra.

Anche gli avisini e i dirigenti cremonesi, per la maggior parte giovani e in buona salute, furono chiamati alle armi e l'associazione si sfaldò, le sue forze disperse mentre le richieste di sangue, al contrario, si facevano più pressanti.

Cominciò allora il periodo più difficile, più eroico e più oscuro della vita associativa. I pochi rimasti - quelli esonerati per particolari compiti civili, le donne e gli anziani si tennero sempre pronti per eventuali chiamate e risposero con entusiasmo e sempre e qualcuno anche tre o quattro volte in un mese! E i pochi rimasti - i fortunati, si diceva, rispetto agli altri esposti al pericolo della guerra guerreggiata - si adoperarono anche per fare del proselitismo e, sia pure inconsapevolmente, tennero viva la fiamma della associazione affinché il sangue non mancasse almeno ai civili.

In quegli anni viene anche lanciata dal Ministero della Guerra d'intesa con il Ministero degli Interni la cosiddetta «Leva Civile del Sangue» e si invitarono tutti i cittadini dai 16 ai 20 anni, non soggetti ad obblighi militari come mutilati, riformati, donne, esonerati e tutto il popolo delle retrovie, a donare il sangue per i combattenti sui vari fronti. Il vitto, allora, era tesserato e forse per incentivare i cittadini all'offerta di sangue per costituire le scorte per i combattenti, venne concesso un supplemento viveri anche ai donatori. Tale supplemento era costituito da gr. 500 di generi di minestre, gr. 400 di grassi, gr. 2.700 di carne e veniva concesso dopo la trasfusione dietro presentazione di una speciale tessera annonaria.

Sembra che a Cremona circa un migliaio di cittadini diedero il loro nome e l'AVIS aveva il compito di accettare le adesioni. Però, a quanto risulta, erano adesioni meno volontaristiche di quanto si possa pensare e, comunque, di prelievi su questi donatori della «Leva Civile» non se ne fecero.

Infatti mancavano le attrezzature e le difficoltà per la raccolta, conservazione e spedizione del sangue erano enormi. In altre parole si creò un apparato propagandistico molto teorico e niente affatto pratico.

Quando gli Ospedali avevano bisogno di sangue ricorrevano all'AVIS e questa ai donatori reperibili regolarmente iscritti. Nel 1940 si effettuarono 151 trasfusioni, nel 1941 si registrarono 122 prelievi e 149 nel 1942.

I casi erano sempre urgenti e a volte si richiedevano copiose e ripetute trasfusioni. Ai primi di settembre del 1942, per esempio, riferisce la stampa di allora, a un giovane ricoverato a S. Camillo per grave enterorragia da tifo e che versava in fin di vita, vengono donati ben 1975 cc. di sangue (circa 2 litri) dai volontari Tessere 174, 217, 8 142, 176; negli stessi giorni ad un altro malato grave ricoverato in ospedale i donatori Tessere 54, 85, 145 offrono complessivamente 1.050 cc. di sangue.

Nel periodo bellico risultano registrate n. 1.217 trasfusioni mentre altre, a quanto mi è stato riferito, sono state effettuate ma data la situazione di emergenza - la segreteria funzionava quando e come poteva - senza essere registrate.

E arrivammo al 1943, ricorrenza del decennale di costituzione della nostra associazione. Si fece, sia pure in forma semplice, la festa, e a Cremona intervennero rappresentanze delle consorelle di Crema, Bergamo, Brescia, Codogno e Piacenza. Nel 1° decennio di attività risultarono effettuati 909 interventi trasfusionali per 275 litri di sangue donato.

I soci donatori Iscritti (attivi e aggregati) all'associazione all'inizio della guerra erano 200; alla fine, nell'aprile 1945, risultavano essere 270.

L'atrio dell'Ospedale

si stava riempiendo di feriti, di lamenti, di grida, di tanta miseria...

La storia del primo periodo dell'AVIS cremonese é così chiusa. Rileggendola mi accorgo di aver detto troppo poco e probabilmente di non aver espresso neppure quello che era nelle mie intenzioni. Non ho neppure raccontato uno dei tanti episodi che possono fare cronaca.

Durante la guerra - per citare qualche esempio - i donatori attivi erano pochissimi e quando lugubre suonava la sirena dell'allarme che preannunciava il pericolo i donatori non correvano ai rifugi ma all'ospedale pronti ad ogni intervento.

Dopo il terribile bombardamento cittadino del 10 luglio 1944, un donatore, mentre entrava nell'atrio dell'ospedale dove cominciavano ad affluire i primi feriti, apprese che le bombe avevano fatto strage a porta Milano, dove egli abitava. Il primo impulso fu di correre a casa, per sapere della sua famiglia, ed era un impulso più che logico, più che umano. Ma fu un attimo. L'atrio dell'ospedale si stava riempiendo di feriti, di lamenti, di grida, di tanta miseria. Si fermò, si snudò il braccio, e pur col pensiero alla sua casa, alla sua famiglia, offrì il sangue a due feriti. Se l'impulso di correre a casa era più che logico, più che umano - come ho detto - questo suo gesto è fuori da ogni logica perché è addirittura di una nobiltà superiore!

Un giorno, un freddo mattino di un 13 dicembre, S. Lucia, un donatore offre il sangue a un bambino di campagna ricoverato nel nostro ospedale. Dopo la trasfusione il donatore esce dall'ospedale per rientrare poco dopo con un giocattolo, quale dono di S. Lucia a quel malatino, sofferente, lontano da casa e senza un ricordo in quel giorno - anche se di tempo di guerra - dedicato ai bambini.

E nei reparti maternità del nostro ospedale quante madri dissanguate dal parto furono strappate da sicura morte da pronte e generose donazioni! Sono queste le trasfusioni che più inteneriscono il cuore dei donatori. « Dopo la donazione - mi confidava uno di loro - andavo a vedere il neonato e avevo l'impressione che mi sorridesse ! ».

25 aprile 1945. Guerra fratricida. Un ferito venne portato a spalle all'ospedale da un individuo - donatore di sangue - che subito offrì il suo braccio al medico per una urgente trasfusione a quel poveraccio. I due, ferito e donatore, erano combattenti in campi opposti; la solidarietà umana cancellò l'odio di parte.

Dopo la guerra parlare di “sangue “

Si poteva essere fraintesi

Nel 1945, finita la guerra, i donatori cremonesi che ebbero la fortuna di ritornare a casa si contarono. La sede era ancora in via Ugolani Dati (entro l'anno si trasferirà in Via Trento Trieste, 42, e nel giugno del 1953 all'attuale di via Amati, 11). Si ritrovarono, così, senza alcun invito. Ogni domenica qualcuno in più rientrato dalla prigionia ma anche, purtroppo, la certezza che qualcun altro non sarebbe più ritornato. Morti in Africa, in Russia, su altri fronti, in campi di prigionia, dispersi... Altri ritornarono feriti, ma avrebbero voluto, se possibile, essere ancora «avisini».

Il 1945 é stato un anno di transazione anche per la nostra associazione. Un periodo di riflessioni. Era molto difficile riprendere le fila, dimenticare il passato ma, soprattutto, fare della propaganda e parlare ancora di sangue. Si poteva essere fraintesi.

Eppure l'AVIS era ancora viva e i donatori erano animati di entusiasmo commovente, forse pensando che loro potevano costituire anche una crociata di concordia e di fratellanza in tempi tanto difficili.

Nel 1945 aderirono all'AVIS 33 cittadini e nell'annata si effettuarono 390 trasfusioni ancora col sistema diretto anche se già si parlava di trasfusioni indirette e di sangue conservato; comunque erano dettagli tecnici che poco interessavano i donatori.

Allora era anche materialmente difficile fare della propaganda e avere a disposizione dello spazio sui giornali per lanciare degli appelli. La carta - come i generi alimentari - era contingentata e i giornali avevano l'assegnazione per cui uscivano in una o due pagine.

Ai primi di gennaio del 1946 il quotidiano cremonese di allora («Fronte Democratico» edito dal Comitato di Liberazione) ospitò una breve lettera di un cittadino che ringraziava l'AVIS la quale, tramite il generoso e pronto intervento di un donatore di sangue, salvò di sicura morte la moglie, la madre dei suoi bambini.

Presi spunto da quella lettera per scrivere un articolo illustrante l'attività dell'AVIS e fare appello alla cittadinanza. Non mi fu facile ottenere dalla direzione del quotidiano (usciva in un solo foglio!) lo spazio di una colonna e mezza, sia pure in corpo sette, per dire almeno parte di quanto mi stava in cuore. Il 10 gennaio l'articolo venne pubblicato e in esso spiegai cosa significasse AVIS (non pochi ritenevano che fosse uno dei tanti partiti), chi erano i donatori, cosa avevano fatto, quale era la loro attività e cosa attendevano dalle autorità e dalla cittadinanza. Stralcio da quell'articolo che, come vedremo, diede risultati inaspettati, questo brano: «AVIS: Associazione Volontari Italiani del Sangue, sonante nome che a tutta prima parrebbe riassumere volontà minacciose e ideali violenti, e definisce soltanto un tipo nuovo di carità.

Carità! In questi tempi di odii e di rancori questa parola d'abnegazione, questi atti d'amore, ci fanno constatare che gli uomini sono migliori di quello che spesso, purtroppo, crediamo. C'è intorno a noi oggi tanto male e il male si connette a torrenti mentre il bene si ottiene a gocce, ma non mancano queste divine gocce del bene perché v'è un istinto di solidarietà umana: l'eroismo del soccorso fraterno. Con tutti i suoi vizi l'uomo è ancor molto al disopra di quel che lo scetticismo dei suoi critici lo stima.

Quando nascono odii per ideali politici diversi o per la lotta di classe, per invidia o per l'egoismo se si pensano a questi eroi civili donatori generosi di sangue, il pensiero solo dovrebbe servire d'ammonimento: non uccidere, non odiare, amatevi come fratelli.

Questa benemerita associazione ha quindi il diritto di essere segnalata alla riconoscenza ed all'ammirazione del pubblico. ».

Forse un pò di retorica. Rileggendolo oggi, intendiamoci. Allora andava bene così. Non dimentichiamoci che eravamo ai primi di gennaio del 1946, a sette mesi della fine della guerra e il periodo era veramente brutto. Lotte politiche accanite e molta gente sbandata senza scrupoli aveva la pistola facile; i giornali parlavano di aggressioni e di omicidi quotidianamente e la vita era veramente difficile. Segnalando l'esempio dell'AVIS organizzazione umanitaria al servizio pubblico - e l'attività dei donatori - nobile e generosa prestazione altamente sociale - volevo anche ricordare a tutti gli onesti che gli uomini di buona volontà non mancavano e l'AVIS - che ne era una dei non pochi esempi - doveva essere, anche per questo motivo, aiutata.

L'articolo entusiasmò soprattutto i donatori che finalmente leggevano qualcosa che parlava solo di loro e della loro associazione in termine propagandistico, ma incuriosì anche parecchi cittadini che non conoscevano ancora l'associazione. Nelle domeniche successive in sede vi furono delle riunioni e un'altra riunione molto importante venne tenuta in un locale pubblico con l'intervento di un gruppo di cittadini fra i quali alcuni industriali e commercianti. Si voleva fare qualcosa e farlo subito. Si costituì un Comitato di Soci Sostenitori e fra i promotori di questa benemerita ricordo il compianto signor Enrico Baresi che con la collaborazione del rag. Cesare Fusari guidò il Comitato che in pochi mesi annoverò oltre 500 soci aderenti.

All'alba del 1946 i donatori iscritti erano 301 e l'AVIS contava all'attivo 1563 trasfusioni per un totale di 475 litri di sangue offerto. L'AVIS si inserì subito nella vita nazionale

dell'associazione partecipando al 1° Congresso del dopo guerra (Milano - delegati dott. Bongiovanni e Goldani) e riorganizzando anche sezioni in provincia.

La famiglia dei soci donatori aumentava e il collegamento diventava sempre più difficile. La propaganda si doveva fare e ben poco si poteva contare sulla stampa ufficiale per i motivi già detti e allora si pensò di dare vita a un periodico mensile tutto nostro. Un'idea, ma subito realizzata anche perché il Comitato Sostenitori ci garantiva la copertura finanziaria. Nel giugno del 1946 uscì il primo numero di questo nostro modesto ma tanto caro giornale con il titolo « IL SANGUE »; il secondo numero (luglio '46) cambiò testata prendendo l'attuale de « IL DONO DEL SANGUE » per non creare confusioni con una rivista tecnica che si pubblicava a Milano appunto con il titolo « Il Sangue ». Da allora, puntuale ogni mese, per 27 anni, sono usciti ben 329 numeri del nostro periodico.

La pubblicazione del mensile - non esistevano altri fogli avisini neppure editi a cura dell'AVIS Nazionale - apre un nuovo periodo nella storia della nostra associazione. L'AVIS aveva la possibilità di tenersi mensilmente in contatto con tutti i donatori e soci sostenitori e soprattutto, fare della propaganda, discutere problemi associativi e allargare la cerchia degli interessi.

E in quel tempo cominciarono a pervenire all'associazione le prime oblazioni anche tramite la « Buona Usanza » da parte dei cittadini. Mi ricordo che all'inizio - sono ormai passati tanti anni e lo stratagemma può essere rivelato il Comitato sostenitori, raccolta una certa somma, la suddividiva in tante parti e le.... mandava alla « Buona Usanza » per la pubblicazione sotto nomi fittizi. Rincassata la cifra si ripeteva il... rilancio pubblicitario allo scopo di attirare l'attenzione dei cittadini sull'organizzazione dei donatori di sangue, sulla sigla AVIS.

E dal 1946 la storia dell'Associazione Cremonese continua, ma è una storia documentata e la raccolta del nostro giornale ci sciorina una testimonianza di questa benefica attività. Ci si ritrovano i momenti di entusiasmo, quelli di delusione, gli appelli alla cittadinanza, ci si ritrova, comunque, sempre il disinteresse e la generosità dei meravigliosi donatori di sangue.

La storia dell'AVIS, del primo periodo, è finita. Scusatemi. C'era una volta come nelle favole, e C'è ancora un'associazione di uomini che offrono il sangue in silenzio, consapevoli di compiere un atto semplice, un dovere civico. Nulla ricevono ma la ricompensa è inestimabile: la gioia di aver aiutato il prossimo, di aver forse strappato alla morte un cittadino qualsiasi, di aver combattuto il male, di aver, comunque, compiuto sempre un atto di amore.

E il mondo oggi come ieri e come sempre ha bisogno soprattutto di tanto AMORE !

I giovani del 1973 non si divertono più a fare i « quattro cantoni » intorno ad un semaforo come facevano quelli del 1933, però, come quelli, anche i giovani di oggi rispondono agli appelli dell'AVIS, più consapevoli, più preparati, in quanto quarant'anni non sono passati invano, ma con lo stesso entusiasmo e la medesima generosità dei giovani del '33.

Un ponte ideale unisce i giovani del 1933 e quelli del 1973: è il ponte della SOLIDARIETA'. Se nonostante i fasti e i nefasti di quarant'anni, se nonostante l'evoluzione tecnologica e sociale e culturale di questo periodo, un'evoluzione spesso dissacrante, l'UOMO ascolta ancora gli appelli di solidarietà con la semplicità di sempre, ciò lascia ben sperare in un futuro meno brutto di quanto tanti sintomi potrebbero lasciar supporre. E così sia.